DELLA FILOSOFIA D'IPPOCRATE

E

DELLA VICENDEVOLE DIPENDENZA DELLA MEDICINA E DELLA FILOSOFIA.

DISSERTAZIONI

DI

DEFENDENTE SACCHI.

PAVIA, 1820.

Dalla Tipografia di Gio. Giac. Capelli.

Queste Dissertazioni sono state inserite nel Tom. IV della Storia della Filosofia Greca.

DELLA

FILOSOFIA D' IPPOCRATE.

DISSERTAZIONE

INVESTIGATA la cagione delle cose e studiati più da vicino i fenomeni che lo circondano, l' uomo finalmente rivolge la meditazione sopra se stesso, considera i fenomeni della vita ani-

male, si studia di scoprire la relazione immediata che gli oggetti esterni ponno avere sopra di lui, e considerandoli ne' mutui loro rapporti, e sotto tutti i punti di vista possibili, seguendo una via sperimentale, sparge nuova luce sopra se stesso, e sopra tutta la natura. Eraelito già avea rivolto il cammino a questa meta, e già avea fatta sentire la necessità di studiare l' uomo in se stesso; ma questo studio ne richiede molti altri di sussidio, ed in ispecie quello della medicina: poichè nulla v' ha di più atto a scorgere a felici scoperte sull' umana natura, di questa scienza, che considera la macchina animale ne' varj periodi e stati di sua vita, ricerca ciò che abbia influenza sopra di lei; essa che necessariamente conduce all' esperienza.

Una serie di favorevoli circostanze parve a ciò necessariamente destinassero Ippocrate di Coo, esso che for-

nito di un genio sterminato, discendente degli Asclepiadi di quell' Isola, arrecava seco per ordinare le sue meditazioni e confermarle, le osservazioni di diciassette medici della sua famiglia; che erano state raccolte e tracciate sui fatti da uomini pieni di sagacità, che lo studio delle filosofiche opinioni, non avean potuto distrarre da quello della natura e dell' osservazione, e che successivamente raccolte e trasmesse da padre in figlio, venivano finalmente al nostro filosofo in prezioso retaggio paterno. La scienza medica che prima dei Pitagorici non consisteva se non che nelle tavole votive appese nei varj tempi della Grecia, avendo questi filosofi incominciato a cercarne la parte teorica, erasi già resa alquanto più popolare; poichè i Sacerdoti che soli prima ne possedeano le chiavi, erano stati astretti a svelare i loro secreti e volgersi quindi ad uno studio

più fondato e regolare. Fra questi avea già da molti anni addietro incominciato in Coo una famiglia sacerdotale fra gli Asclepiadi, a disprezzare la superstizione e il pregiudizio che i loro maggiori gli aveano tramandati e traea seco la religione, e presa da nobile e generosa ingenuità, e desìo d'essere utile a' suoi simili; ingegnavasi di schiudere agli studiosi il sentiero, percorrendo soltanto il quale si può arrecare a perfezione la medicina, e quindi coraggiosamente in questo s'inoltrarono essi stessi que' prediletti mortali onde scoprire verità più utili e luminose. Ippocrate fu appunto nelle costoro preziose fatiche che rinvenne i primi elementi della sua gloria, e della prosperità de' suoi simili.

Nè lieto di quanto gli venia di prezioso in sua famiglia, onde meglio compiere il divisato disegno di dar forma all' arte più salutare pel uomo, per-

corse tutti i paesi ove gli fu dato penetrare, studiò la storia delle malattie appese alle colonne dei tempj in cui si avvenne, cercò da se stesso la natura e la costituzione del corpo umano. E perchè giova a chi ama far serbo di verace sapienza consultare le opinioni de' saggi, Ippocrate s' intrattenne co' primi filosofi del suo tempo, con Democrito ed in ispecie con Eraclito, alla cui scuola attinse i principj della filosofia, e seppe trar partito e studio ben anco dalle osservazioni fatte, e dalle felici idee proposte dai medici della scuola di Gnido, nemici della sua famiglia e suoi, che non sapevano come essi adoperare le occasioni onde giungere a nuove verità, ma che tuttavia aveano avuto modo di raccorre buon numero di fatti. Così addottrinatosi in ogni parte, arricchito delle spoglie de' suoi predecessori e contemporanei, questo erede di tante cognizio-

ni, si pose a contemplare egli stesso, e nel corso di una lunga vita e di una pratica avventurata e luminosa, ebbe agio di farlo felicemente: ordinò le verità già unite, le arricchì di novelle scoperte, ed innalzò ordinata la nuova arte sui materiali, che molti uomini durarono fatica a preparargli pel corso di tre secoli successivi.

Colle cognizioni della medicina, rivolto allo studio della filosofia, e fatta di queste due scienze una nuova alleanza, colla loro scorta intese a contemplare. L' osservazione gli fu ognora inseparabile compagna, interrogò sempre religiosamente la natura, e n' ebbe le risposte conformi al suo desìo, ne scoprì sovente gl' intatti suoi misterj, e talvolta la sorprese ne' suoi segreti. Lo studio della natura è sempre nuovo e grande, e porge largo compenso ognora a chi vi si consacra. Diffatti quale v' ha mai cura che meglio corri-

sponda al caldo desío dell' animo, ed alla brama di nuove cose di questa? Qual v' ha occupazione che meglio riempia la mente di possente energìa, e innalzi l' uomo sovra se stesso? Che sono mai innanzi alle immortali operazioni della natura le piccole cure degli uomini, e i loro sforzi intorno a un atomo di materia? Quale anima ratristata dall' ingiustizia, qual cuore lacerato dalla sventura, e curvo sotto il peso delle umane sciagure, non rinviene in queste ricerche, una cura soave, che sparge di dolce ambrosia tutte le amarezze della vita, e compone le tempeste del cuore? Quanti piaceri non conseguono coloro che coltivano questa benefattrice possente e saggia? Divenuta del pari un sentimento dolce, un' occupazione interessante, forma in un punto la delizia del cuore, e il luminare del pensiero; sicchè è dato al filosofo osservare pro-

fondamente e dare nuovo ordine e forma alle proprie meditazioni.

Le epidemie di Ippocrate bastano diffatti onde chiarire in qual modo ei dirigesse le sue ricerche, e mostrano la natura e il fine delle sue meditazioni, poichè sono un vero modello di metodo. In queste ricerche egli avea per iscopo di osservare le malattie che dominano in una città o in un paese, assegnare ciò che hanno di comune, e ciò che le può distinguere fra di loro, vedere se riesca rinvenire la ragione del loro dominio e del loro ritorno, nelle circostanze della località, dell' esposizione al sole, dello stato dell' aria e del carattere delle differenti stagioni. In ogni malattia si sviluppa una serie di fenomeni, e questi sono unicamente ciò che in esse vi è di evidente e di sensibile; quindi Ippocrate loro teneva dietro onde trarne le conseguenze che per lui si poteano

migliori. Perciò allorchè imprende a descrivere le varie malattie, ogni storia è un quadro particolare, ove il sesso, l'età, il temperamento, il regime, la professione del malato, sono con singolar cura descritte, e si ricerca quale influenza aver potessero sul suo stato morboso. Nè è dimenticata la situazione del luogo ove egli abita, la sua esposizione, i lavori de' suoi abitanti, la sua temperatura, la stagione, il cangiamento dell' aria che sostenne ne' periodi precedenti, nè ogni altra particolare circostanza che potesse prestar modo a qualche osservazione. Ivi primamente posero radici quelle regole dietro cui si dividono le malattie, e si annunziò per la prima volta mercè deduzioni immediate e dirette, come lo stato fisico dell' uomo abbia relazione con tutta la natura.

Così Ippocrate conobbe e dimostrò come lo studio del mondo, schiude il

sentiero a quello dell' uomo, e come l'essere vivente non essendo che una dipendenza o un elemento di questo immenso universo, il medico deve studiarne e conoscerne le leggi ed i fenomeni, onde poter dar sentenza sulle mediche costituzioni. Perciò il medico deve studiare la fisica generale dell'universo, ed esso è il primo coltore della natura: per questo modo ampliando la sfera delle sue vedute e delle sue contemplazioni, giunge a formarsi un'esatta teoria delle cause, che hanno nell' universo immediata influenza sul sistema dell'economia vivente. Non è egli forse vero, come osserva Alibert, che il giro spaventoso delle nostre malattie, sembra seguire queste epoche diverse di cui si compie il giro costante delle stagioni, e che indipendentemente di quelle che sono stazionarie e permanenti, ve ne sono di quelle momentanee, come gli

uccelli passaggeri che giungono e si dipartono ad epoche determinate? E per divisare tutte queste circostanze, che altro non vuolsi che l'osservazione e l'esperienza, che appunto sono il carattere della filosofia Ippocratica, e da cui si dipartiva quel filosofo prima di trarre delle deduzioni? Ei s'avvide che queste sono l'uniche faci che guidano alla meta di tutte le scienze, e che la ragione ove non sia da esse illuminata, va tentone e confusa nella fisica e nella medicina.

Ei sentiva che ogni veduta generale la quale non sia un preciso risultato de' fatti, non è che una pura ipotesi: quindi facevasi uno scrupolo decidere della vita de' suoi simili dietro idee sistematiche o speculative; e in questo genere il padre della medicina non volle attenersi a niuna setta. A che fine, ei diceva, occuparsi di cose superiori? Si può forse dalla loro influenza

sull' uomo e sugli animali dedurre altro, toltone una ragione generale e vaga della sanità e della malattia, del bene e del male, della vita e della morte? Colui che osa parlare o scrivere della nostr' arte, e pretende ridurre tutti i casi a qualche qualità particolare come il secco, l' umido, il freddo e il caldo; nè racchiude fra troppo angusti confini, nè cercando nell' uomo, che poche cause della vita e della morte, è forza cada in un gran numero d' errori. Perciò ei permetteva al medico trattare di filosofia, ma non sapeva sostenere che i filosofi si frammischiassero nella medicina, poichè avvezzi di troppo a generalizzare, avviene facilmente cadano nei sistemi.

Quindi è ch' esso associò la filosofia alla medicina in quanto che addusse questa sulla via sperimentale; e separò, come altri credono, queste due scienze, perchè tolse alla medicina quanto vi

avea di sistematico e di astratto. Allorchè diffatti i medici moderni vollero scostarsi da questo savio proponimento, per determinarsi dietro principj generali, si vide la medicina avvolta fra gli errori e le sottigliezze; i suoi fondamenti inutili e rovesciati, cui erano succedute vane e frivole quistioni; all' esperienza sottentrare principj astratti, alla ragione lo spirito di parte: e a quel dolce sentimento del medico di porgere la mano al suo simile e trarlo dal sepolcro, ridonandolo alla patria ed agli amici; un efferato desìo di sostenere col prezzo prezioso dell' altrui vita la propria opinione, onde si travolsero mille vittime nella tomba. Duro è il ricordare come il fanatismo delle religioni, macchiasse spesse volte di sangue innocente l' ara della divinità; triste è la rimembranza che lo spirito di conquista e di guerra, lordasse sovente di umano sangue la faccia della

terra; ma in queste vi avea per guida il furore delle umane passioni, ed ove imperano gli affetti, suole tacere la ragione: ma rifugge il pensiero, s'empie di sdegno la mente, nel ricordare una vittima spinta nell'avello dalla fredda ed ostinata meditazione di un medico, che vuole ostentare filosofia. Per che è molto savio si ricordino gli uomini, fino a che son vaghi di generalizzare in metafisica, pronunciano degli errori ed irritano la ragione; ma quando vogliono far lo stesso in medicina a discapito de'loro simili, pongono in tumulto gli affetti del cuore, e calpestano i più sacri doveri della società e della natura.

Onde attenersi adunque pienamente Ippocrate all'osservazione ed all'esperienza, rifuggendo sempre dalle ricerche puramente razionali, non volle neppure involgersi punto fra le ipotesi sull' origine prima del mondo, che

occupavano nel suo secolo la mente di tutti i filosofi (1). A questo fine si pose soltanto, siccome richiedevano i suoi studj, a ricercare la cagione della nascita e della morte di ciò che esiste nell' universo, e che si vede di continuo soggetto a cangiamento. Mal poteva sostenere l' uomo osservatore, l' opinione che tutti i corpi con tant' arte, e con sì meravigliosa perfezione organizzati, e quelli perfino degli insetti, le cui membra sono con tanta armonìa disposte, altro non siano che l' opera di un fortuito concorso di particelle, coordinate dal movimento e dalla fermentazione. Facilmente gli si parrò dinanzi, come con questo sistema non

---

(1) *Il Mercuriale sparse dubbj sulla autenticità del libro* de Carnibus *d' Ippocrate*, *e quindi non vogliamo tener conto delle opinioni cosmogoniche ivi esposte.*

si potesse spiegare la rassomiglianza delle generazioni nella stessa specie, perchè si trovi sempre lo stesso numero di membra, la stessa composizione di forme, perchè queste siano sempre poste nella medesima situazione, come accada non abbiano a sortire delle nuove razze, dei nuovi animali, e chi impedisca il mondo non sia riempiuto di mostri, non potendo altrimenti accadere, ove vogliasi affidare al caso la cura dell'importante opera della generazione. Avendo a ciò mente, nè suggerendogli in qual modo si potesse por riparo a queste obbiezioni, e stretto pure Ippocrate dal desìo di porgere spiegazione a questa importante opera della natura; ebbe ricorso il primo nell' antichità, al grande e filosofico pensiero della preesistenza ed eternità degli *animalculi* (1), o dei germi di

---

(1) *Li chiamava talora* ψηχαι anime, *talora* ζῶα animali.

tutto ciò che si vede nascere e crescere nell'universo.

A tal fine intese esso colla proposizione, che nulla non può nascere dal nulla nell' universo, nulla avervi che non sia preesistito, e quindi esistano i semi, le forme ed i principali lineamenti di tutte le piante e di tutti gli animali; ma che la loro esilità estrema li rende invisibili, e li sottrae a tutti i sensi, ed essere errore degli uomini riputar nuove le cose che loro non è dato percepire. Il costume degli uomini, ei diceva, è di chiamare nascita tutto ciò che sorte da uno stato invisibile, o dall' ordine di quelle cose, la cui piccolezza od altre cagioni involano ai nostri sensi; mentre invece tutte codeste cose nascenti, altro non fecero che prendere gli accrescimenti necessarj, onde far di se mostra e comparire alla luce. Ciò pure si suol dire di ciò che scompare, o si dimi-

nuisce al puuto di divenire invisibile, mentre si tiene che siffatto oggetto perisca; pretendendo che a tale proposito torni meglio riposare sulla testimonianza de' proprj occhi, che seguire le opinioni ed i ragionamenti dei filosofi. Lo stato pertanto in cui si trova ciò che esiste prima di comparire agli uomini dicesi *Ade* (1), o stato d'invisibilità; e conseguentemente tutte quelle cose che dopo essere state visibili divengono siffattamente piccole, che sfuggono tutti i sensi, diconsi ritornate nell' *Ade*. Lo stato al contrario, mercè cui un oggetto incomincia ad essere percepito, chiamasi luce (2); onde ciò che è nato e prodotto sorte dall' *Ade* e viene alla luce; ciò che muore, è distrutto e scompare, vi ritorna di bel nuovo.

---

(1) Ἅδης *invisibile.*
(2) φῶς.

Rimontando però il nostro filosofo dietro i principj di Eraclito ad investigare la causa dei fenomeni, ei pure la ripose nel contrasto di elementi contrarj. Tutta la forza della natura, e la causa prossima di tutti i fenomeni che si percepiscono dai nostri sensi, sono poste nel perpetuo contrasto delle cose contrarie, da cui necessariamente ne risulta una certa pugna e contraria azione delle cose che sembrano fra loro contrarie; ciascuna delle quali ciò nulla meno conserva in questa pugna il proprio stato, e concorre col suo contrario a produrre gli effetti della natura, a mantenerla nel proprio ordine, mentre perirebbe se questa lotta venisse a cessare. Questa pugna o sforzo fra le parti contrarie, per cui ora supera questa ed ora quella, produce un moto ed un cangiamento, mercè il quale tutte le cose continuamente nascono, periscono, esistono e svaniscono. Que-

ste forze sono riposte, la prima ed attiva nel fuoco, la seconda e passiva nell' acqua; mentre questi due elementi sono i principj essenziali di tutte le cose, a cui si prestano colle loro qualità, l' uno col secco e col calore, l' altra coll' umido e col freddo, e colla loro perpetua pugna. E' forza poi che questi due principj siano uniti onde produrre tutti i fenomeni, tutti gli esseri, tutti gli animali e l' uomo istesso, giacchè nè il fuoco nè l' acqua soli, sono sufficienti per se stessi a conservare il proprio stato ed a produrne alcun altro. Il fuoco tutto move, passa e condensa in tutti i luoghi e in ogni maniera; l' acqua tutto nodrisce, aggiunge, misura, in tutti i tempi, dovunque e in ogni foggia.

Di questi due principj il fuoco cioè e l' acqua, voleva pure composti i germi di tutte le cose, e quelli istessi che sviluppati formano l' uomo. Tutto

in natura essendo composto d' acqua e di fuoco, da questi principj siccome suscettibili di forme diverse, ne risultano dei semi e degli animalculi, fra cui non vi ha niuna rassomiglianza, nè per la specie nè per la facoltà; poichè l' acqua e il fuoco non rimanendo mai nel medesimo luogo o stato, ma sostenendo continui cangiamenti, anche ciò che da essi proviene, deve essere necessariamente dissimile. E' vero che nulla di ciò che esiste viene a deperimento, e nulla viene alla luce che prima non sia esistito; ma tuttavia il miscuglio e la separazione dei principj, sono cagione si produca di continuo qualche cangiamento anche nei germi di tutte le cose. L' aria, l' acqua e la terra sono piene di una congerie infinita di questi semi od animaletti. Essi si girano nell' *Ade* colle loro forme, membra e parti, come le hanno quando sono sviluppati; nè quivi han

bisogno di riceverne di novelle, nè di perderle, poichè è impossibile gliene crescano di nuove, che prima dalla natura non le furono date, siano pure o no nudrite; poichè non essendo nel luogo destinato onde crescere pel nutrimento, finchè sono nell' *Ade*, nè divengono più grandi, perchè loro si uniscano particelle omogenee, nè più piccole, perchè queste particelle possano da essi disgiungersi. Questi semi entrano nei corpi di tutti gli animali mercè la respirazione, ed anche in quelli degli uomini senza che però essi se ne avveggano. Ma perchè non accada germogli il seme di un animale in un uomo, o quello di un uomo nel terreno, o quello di una pianta in un animale; la provvida natura ha divisato che il loro accrescimento interamente dipenda dal luogo in cui l' animalculo si depose, ed ivi non riceva che quanto gli si conviene; così che quei semi i

quali non sono della stessa specie del corpo in cui si trovano, non possono svilupparsi: e non è che quando vengono a contatto con un corpo loro omogeneo, che crescono e vengono alla luce. Gli animalculi, che sono i germi dell' uomo poi, entrano del pari negli uomini giovani o vecchj, e nelle donne; ma non crescono in tutti egualmente, poichè in coloro che sono di troppo giovani, la circolazione degli umori succede con soverchia rapidità, sicchè tolgono agli animaletti fermarsi nella nuova loro dimora, onde fuggono, si spiccioliscono ed assimilati, servono al nutrimento del corpo. Nelle persone vecchie al contrario, sono distrutti per la lentezza del movimento di questi stessi umori, e la freddezza della macchina animale: quindi è non avervi che i corpi i quali giungono a maturità, e sono nell' età atta alla generazione, che possano prestare idonea

stanza a questi semi, nudrirli, farli crescere, onde popolare di nuovi individui le generazioni.

Qualunque seme poi che nel corpo dell' uomo si fermi in quale che sia parte, fuorchè nei vasi destinati alla generazione, è inutile e non cresce; mentre in questi soli trova il luogo e gli alimenti che gli si convengono. Eguale però è la natura di tutti, e tutti del pari arrecano seco i primi stami generali della conformazione, e chi nel suo corpo ne nudrisce in maggior copia, va innanzi agli altri in forza ed in robustezza. Negli amorosi congiungimenti da entrambi i vasi si separano parecchj di questi germi già cresciuti, maturi e distinti di sesso. Quivi se in quello stesso mezzo, per un più veemente moto due semi a vicenda fra loro sortano e concorrano, che abbiano armonie di quattro qualità, si uniscono questi germi in un solo, e si ha

un animale, un picciol uomo, prevalendo ora il germe che venne dal corpo del maschio, ora quello tratto dalla femmina; sicchè spesso si ha un maschio escito dal corpo della moglie, ora una femmina venuta da quello del marito; essendo ordinato che aumenti sempre il germe di un sesso, mentre scompare e si confonde con lui quello dell' altro. L'omiciattolo poi che risulta dalla confusione dei due germi, è mestieri trovi un luogo molto secco nell' utero della femmina, onde il fuoco o l' anima di que' germi non sia oppressa o spenta da umori umidi. Il piccol feto poi viene ad un tempo sviluppando le membra che già arrecava dal suo stato primiero, mercè gli alimenti della madre, e secondo che diversa è la nutrizione, prende anche diversa natura. Lo stesso accade degli altri germi, da cui si sviluppa un animale, una pianta o un fiore, secondo

che si posano e trovano alimento loro convenevole, o nel seno di un animale o nella terra.

Da quanto ne venne esposto, facilmente verrà di comprendere, come Ippocrate fosse il fondatore di quella dottrina degli animaletti, che richiamarono con tanto clamore nel secolo passato Lawenhoechio, Valisnieri, Bono, e tant' altri; che fu cagione s' immaginassero nuovi principj sulla generazione, e s' intraprendessero di tante belle ricerche da Bonnet, da Spalanzani, da Baker e ultimamente da Muller. E certamente se a questi moderni codesta opinione o scoperta arrecò molta stima, dobbiamo alta opinione concepire del filosofo di Coo, che giunse a trarre gli stessi risultati tanti secoli innanzi, senza la scorta dell' osservazione di tanti uomini e dei più squisiti strumenti, ma col solo soccorso del proprio raziociuio: sco–

perta che la mente profonda di Wolfio, diceva essere difficile raggiungere col solo ragionamento. Eppure non mi arreca poca meraviglia il vedere, come niuno storico infino a questi giorni nè della medicina nè della filosofia, se si eccettui qualche accademico di Gotinga e di Berlino, siasi curato di esporre questi principj, di tanto onore a mio avviso, pel padre della medicina. Negli ultimi tempi Buffon e più di recente qualche altro naturalista, richiamarono questa opinione a vita, ma pare che dopo Muller, e Fray più non abbiasi a tenere che siccome un' ingegnosa ipotesi. Diffatti a che fine riputar necessario di ammettere l' esistenza di pretesi germi, che non si ponno vedere, e porgere la spiegazione del fenomeno più importante della natura, con un principio oscuro e vago? Coloro che tengono ferma opinione, senza germi non si possano avere delle ge-

nerazioni, credono come Ippocrate che i semi di tutte le specie possibili sono dovunque sparsi nella natura, e attendono le circostanze favorevoli ond' essere sviluppati. Ma ciò non torna egli lo stesso che il dire, tutte le parti della materia essere suscettibili di tutti i modi d' organizzazione? Ed allora per qual fine dovrannosi avere preesistenti le piccole forme di tutti gli esseri, se ond'essere sviluppate, debbono come la materia brutta esser posti in certe determinate circostanze? Tuttavia non essendo possibile all'uomo seguire sempre le operazioni della natura, o i cangiamenti che sostiene nei varj suoi passaggi, e nelle moltiplici sue operazioni; vuolsi concedere al filosofo il ritrovare nuove spiegazioni, le quali saranno più meritevoli d' essere seguite e gli procacceranno maggior lode, quanto più si accosteranno al vero, e saranno ar-

gomento come questa degli animalculi, a nuove ricerche e ad inaspettate scoperte. Nè vorrem poi tacere pur anco, che nel principio in cui Ippocrate ed Eraclito posero la diversità fra le cose, i germi pure si trovino della dottrina degli indiscernibili di Leibnitz.

In quanto alla morte o corruzione delle cose, Ippocrate come fu avvertito, coerente ai principj esposti, e a quello che in nulla non può ridursi niente di ciò che esiste; tenne che per la corruzione o la morte non avvenga la distruzione di nessun germe, ma che soltanto sono per questo mezzo separati dalla massa del corpo, e riserbati ad altra sorte ritornando impicciolite fra quelle cose che sono invisibili: con che addusse in mezzo anche esso parimenti di Eraclito una specie di metempsicosi.

In quanto poi al corpo umano, alle

funzioni della vita, e al modo con cui cresce e si nudrisce, ed al principio che lo anima; aveva ricorso ai suoi due agenti l'acqua ed il fuoco. Vi ha nell'uomo un fuoco molto caldo che senza essere visibile, tutto dirige, e tutto governa in un modo conforme alla natura; e ciò in ispecie con tre movimenti principali, per cui o si ritira dal di fuori al di dentro, o si porta dal di dentro al di fuori, o resta e circola cogli umori. Da questi diversi processi ne seguono il sonno la veglia, l'accrescimento la diminuzione, la sanità la malattia, la morte e la vita, la follìa e la saggezza, l'intelligenza e la stupidità, l'azione e il riposo; poichè il calore è qualche cosa d'immortale, che tutto intende e conosce, tanto il presente che l'avvenire. Esso solo o la natura basta agli animali per tutte le cose, e loro tien luogo di tutto; essa sa per se mede-

sima ciò che loro è necessario, senza aver bisogno glielo si insegni, e senza averlo appreso da alcuno: essa è giusta ed accompagnata da molte facoltà a maniera d' ancelle, le quali tutto amministrano nel corpo degli animali, la distribuzione del sangue, degli spiriti e del calore in tutte le parti, la vita e il sentimento. La natura nudrisce e fa crescere tutte le cose, da un lato coll' attirare a se mercè la sua facoltà ciò che le conviene e che prepara e cangia; dall' altro col rigettare ciò che è superfluo, dopo averlo separato da ciò che è utile.

In questi tratti intera si scorge riposta la teoria della nutrizione e delle secrezioni, che sono funzioni realmente appartenenti alla sensibilità, e che si eseguiscono col mezzo di sentimento proprio a ciascun organo; teoria richiamata sull' incominciar del nostro secolo da Bordeaux, a cui fornì tanto lustro

ed evidenza. Ciò che però in ispecie vogliamo si riguardi, perchè è principalmente d' onore ad Ippocrate e conferma l' opinione nostra, ci riducesse fra' Greci la metafisica ai principj dell' esperienza, come fecero fra i moderni Darwin e Cabanis; si è che conobbe questa verità, la quale è la base di tutte le cognizioni fisiologiche e patologiche, cioè che tutte le parti sono vivificate dalla sensibilità, e le loro azioni determinate da questo primo movente che appellava *facente impeto* (1); cioè ciò che dà forza al corpo, e che avendo la sua sede principale nel centro di esso, di là sparge i suoi raggi sulle parti le più lontane. Vanhelmont fu il primo per avventura fra i moderni ad adottare questa dottrina, e Sthal sviluppandola, a porla per base di una intera teorìa. A chi

(1) *Impetum faciens.*

conosce i progressi della moderna fisiologia, le ultime ricerche di Richerand e di Pinel, le meditazioni di Cabanis, di Tracy ed ultimamente di Azaìs e Morghen; sente l'importanza del principio d'Ippocrate, e come quel filosofo solo senza soccorsi, sapesse avvicinarsi allo scoprimento di quelle grandi verità, che richiesero lo studio e l'esperienza di molti moderni, successivamente intenti alla stessa ricerca.

Ma Ippocrate conobbe non solo che la sensibilità determina le azioni della macchina animale, ma sentì ancora come essa sia la sorgente delle facoltà, delle idee, delle abitudini e delle inclinazioni, che costituiscono l'esistenza morale dell'uomo. Ei meditò profondamente sulla via che lo spirito deve seguire allorchè si volge alle ricerche, sull'ordine che deve tracciarsi nella esposizione de' suoi risultati, e non avea seguìto il processo analitico nelle

varie sue opere, soltanto per l'influenza del suo genio, ma ben anco per la riflessione che avea posto sull'andamento che tiene il pensiero; poichè il genio può bensì scorgerne a rapidi ed arditi voli, addurne ad inaspettate scoperte, ma perchè ei siegua in queste una via analitica, è d'uopo della riflessione sul modo che si sviluppano le umane facoltà. Bisogna dedurre, diceva Ippocrate, le regole di pratica non da un seguito di ragionamenti anteriori per quanto probabili esser possano, ma dall'esperienza diretta dalla ragione. Il giudizo è una specie di memoria che unisce e mette in ordine tutte le impressioni ricevute dai sensi, poichè innanzi che il pensiero in noi si crei, i sensi hanno provato tutto ciò che deve formarlo, e sono essi che ne trasmettono i materiali allo intelletto. Così ei preveniva colla propria e sola meditazione Aristo-

tele e Locke nella verità tanto ripetuta, nulla avervi nello spirito che non sia prima passato pei sensi, ed accennava ai filosofi di seguire quella via sperimentale, su cui li avviò fra i moderni il grande Cancelliere da Verulamio, e che addusse Galileo e Newton, Locke e Condillac alle più felici scoperte nella fisica e nella metafisica.

Come ei diffatti pienamente conoscesse l' analogia fisica dell' uomo cogli oggetti che lo circondano, e quelle leggi della natura che ponno servire ai bisogni di lui, quale immediata influenza abbiano sul suo morale, e come a sua sentenza, tutto concorra, tutto cospiri; il dimostrò nella storia di tutte le malattie da lui descritte, ed in ispecie nel libro dell' acqua, dell' aria e dei luoghi. Chi meglio conobbe come non solo la temperatura dell' aria, la posizione del suolo, ma la sua natura, quelle delle sue produzioni, delle

acque onde è bagnato, abbiano parte nelle morali disposizioni dell' uomo? Chi sentì meglio l'influenza che i climi ponno avere sui temperamenti, e chi fra gli antichi ne tracciò meglio i caratteri?

Nè ciò solo, ma pienamente conobbe come nel modo istesso, che i vegetabili variano secondo la qualità della terra e delle acque, gli uomini modificati dalle impressioni degli oggetti esterni e pel carattere delle sostanze locali, sono l' immagine del clima, delle produzioni e del terreno ove abitano. Vi hanno fra gli uomini delle razze e degli individui, che rassomigliano ai terreni montuosi e coperti di foreste: havvene di quelli che sono simili ai terreni leggeri, irrigati di copiose sorgenti; e mentre alcuni si ponno paragonare ad ameni prati, altri voglionsi tenere siccome aride pianure e spoglie dei doni della terra. Le sta-

gioni istesse determinano le forme dell'uomo; esse differiscono fra loro, e la stagione medesima differisce da se stessa secondo i diversi paesi. Le forze poi degli esseri viventi che abitano un paese, avviene sentano tutte queste varietà. La natura selvaggia del paese che occupano i popoli posti al confine dell' Asia e dell' Europa verso la palude Meotide, e i violenti cangiamenti delle stagioni a cui va soggetto, pone fra gl' individui che compongono questi popoli siffatte differenze, che non è dato ritrovarle presso le altre nazioni. Fra gli Sciti al contrario le stagioni non sostengono verun grande e momentaneo cangiamento, ma bensì seguono un ordine uniforme, e si accostano assai le une alle altre. Perciò le forme degli abitanti ivi non sono molto variate: si nutriscono sempre degli stessi alimenti, e vestono egualmente nell' estate e nell' inverno: respirano in

tutti i tempi la stessa aria umida ed acquosa, e bevono le stesse acque. Quindi sono pingui e carnuti; hanno articolazioni grosse, má deboli: e lo squisito modo con cui si pascono, fa sì che i diversi individui si rassomiglino assai, gli uomini agli uomini, le femmine alle femmine.

Coloro che abitano sulla riva del Fase, hanno in retaggio un paese umido, paludoso, caldo e coperto di piante: piogge abbondanti lo innaffiano continuamente, o piuttosto l'inondano con violenza. Le abitazioni degli uomini sono innalzate anche nelle maremme, e son tugurj formati di canne e di legna, le cui fondamenta pescano nelle acque: rare volte vanno alle città ed ai mercati vicini: tronchi d'alberi rozzamente tagliati loro tengono luogo di barche e questi sono i soli loro mezzi di comunicazione. Acque stagnanti putrificate dal sole, e rinnovellate solo dalla

pioggia, sono l' unico loro beveraggio. Il Fase stesso è un fiume inerte e lento nel suo corso: i frutti e le piante che nascono sulle sue sponde, non hanno mai un convenevole sviluppo, con sempre poche di quelle qualità naturali che debbono caratterizzare ogni specie in particolare, e prestarle il suo genere specifico di salubrità. L'aria è pregna di nebbia infetta tramandata dalle paludi, e l' orizzonte sempre ingombrato da vapori perniciosi. A cagione dell' influenza di tutte così fatte cose, gli abitanti del Fase formano un popolo particolare, con tratti distinti che li caratterizzano. Grandi di statura, pingui e di molta adipe coperti le articolazioni ed i vasi; palido il loro corpo o piuttosto simile a quello di coloro che patiscono d'itterizia; e per l' aria maligna che respirano, mandano la più rauca voce, che possa escire da bocca umana. Sono poi estremamente lenti e mancano quasi affatto d' attività.

Ove invece si hanno dei paesi montuosi, terreni senz' acque, e il corso delle stagioni vi segue con leggi affatto particolari; ivi una natura severa, comunica i suoi duri modi agli abitanti. Gli uomini vi sono grandi e vigorosi; nascono tali, e tutte le circostanze sembrano aver di mira di prepararli ai più duri ed aspri lavori: ma simili temperamenti producono costumi agresti e nudriscono fiere inclinazioni.

Gli abitanti invece di luoghi elevati, ma che di troppo non sono ineguali e montuosi, da cui i venti sgombrano ogni malefico vapore, e bagnati da belle e scorrevoli acque; sono d' alta statura, poco differenti fra loro, placido lo spirito, dolci i loro sentimenti. In un paese nudo, scoperto da ogni parte, pieno di aride rocce, agitato da cocenti estati e da rigorosi inverni; gli uomini sono secchi, muscolosi, robusti e velluti, con articolazioni ferme

e ben pronunciate. Ardenti a formare imprese, sono industriosi nell'eseguirle: duri e quasi selvaggi di costumi, rare volte il loro cuore si schiude ai dolci sentimenti; prosontuosi, collerici, ostinati: coltivano le arti con intelligenza, e pare dalla culla arrechino seco tutte le qualità militari.

Ciò che accade dei costumi, avviene delle malattie, che variano secondo la posizione dei luoghi. Una città posta all' Oriente, porge un soggiorno più sano di quelle volte al settentrione o al mezzo giorno. Ivi il freddo e il caldo sono del pari temperati: le acque che riperquotono i primi raggi del sole, sono limpide, grate all'odorato, molli e salubri, poichè l' azione di quest' astro in ispecie nel momento che sorge, le purifica e corregge; e l'aria su cui agisce con più forza la luce mattutina, è in certo modo penetrata da principj vitali, che versa copiosamente nell' at-

mosfera. Gli abitanti di queste città sono generalmente più vivaci e più accorti, più colorati nella persona, e più animati, e fino il suono della voce è testimone dell'influenza che ha sovra essi una favorevole posizione. Sensibili e pronti, sono suscettibili di appassionati sentimenti; ma un istinto avventurato li riconduce e li dirige ad essere freddi e saggi. Queste alternative o passaggi continui e rapidi da uno stato a un altro affatto differente, ma del pari naturale, fa sì che in essi tutte le funzioni della vita sieno più compiute e più perfette: e la loro superiorità sopra gli altri uomini, vuolsi al certo attribuire in gran parte, all' aversi in terreni sì ben collocati, tutte le produzioni più nutritive e più saporite.

Chi meglio divisò e distinse tutti i temperamenti, di Ippocrate in queste dottrine? Chi prima di lui ed anche ne' suoi tempi, osò percorrere le nazioni

ed i climi, e descrivere con tanta filosofia ciò che ha influenza sull' uomo? I moderni non fecero che aggiungere poche cose a quello ch' egli avea già ampiamente sviluppato; ma questi dopo tanti secoli, fra le più rinomate scoperte, col sussidio di tanti uomini, quello solo coll' altezza del suo ingegno. Nè a ciò ei si intratteneva, chè interamente volea ridurre all' esperienza la scienza dell' uomo: quindi ei teneva che le abitudini morali di un popolo dipendono da un prodigioso numero di cause distinte le une dalle altre, e come sulle morali inclinazioni degli uomini non solo abbia possentemente influenza il clima, ma ben anco da esso dipenda il carattere nazionale; e quindi debba a queste uniformarsi la legislazione.

Si è diffatti nell' organizzazione dell' uomo e nelle disposizioni costanti della sensibilità, che deve il legislatore

cercare i fondamenti delle istituzioni, onde combinare il bene pubblico con quello degli individui, e divisare certe ordinanze che non potrebbero essere eguali e produrre gli stessi effetti in tutti i paesi e in tutte le età. Quindi è che tanto encomio vuolsi compartire ai governi presenti di Europa, che finalmente scuotendo il giogo della venerazione che aveansi per le leggi Romane, porsero ai popoli nuove istituzioni convenienti alle loro circostanze, e tolsero quel barbaro e ridicolo costume, per cui i popoli presenti dovevano vivere uniformemente alle leggi di venti secoli trapassati. Perciò tutte le nazioni presentemente adottarono codici proprj, e non v'ha più alcuno che non terrebbe per assurdo l'ordinare che le leggi di un popolo e di un clima, abbiano a governare quello di un altro.

Ippocrate favellando dell'Asia, e descrivendo il temperamento di que' po-

poli mostrò appunto di sentire profondamente codesta sì importante verità. Se gli Asiatici macerati ed affievoliti dalla mollezza, senza attività, senza coraggio, sono meno bellicosi degli Europei, se hanno dei costumi più dolci; vuolsi cercarne la cagione nell' influenza del clima e nell' ordine con cui ivi si succedono le stagioni. In Asia l'alternare del freddo e del caldo, non avviene mai nè con violenza, nè con celerità; perciò non accade mai le forze vitali siano prese da stupore, nè il corpo sorta violentemente dallo stato naturale. Ora queste possenti commozioni aumentano il calore animale, fomentano le disposizioni colleriche, raffinano la prudenza; tutte qualità che non sono del pari sviluppate in uno stato monotomo e permanente, poichè sono i cangiamenti che eccitano lo spirito dell' uomo e non lo lasciano mai in riposo. In Europa invece gli

uomini differiscono assai fra di loro per la grandezza e per le forme, mercè i grandi e frequenti cangiamenti delle stagioni che avvengono nell' anno. Forti calori, rigorosi inverni, abbondanti piogge, molte siccità, venti impetuosi, in fine tutte le temperature ivi governano e si succedono a vicenda: e questa è pur la cagione per cui gli Europei da una Città all' altra differiscono nelle apparenze esteriori. Gli effetti del clima si mostrano pure nei loro costumi, giacchè le accennate circostanze producono caratteri più energici e più indomiti; imperciocchè le continue commozioni traggono seco una rozzezza meno socievole, che difficilmente permette si trasformino in abitudine la dolcezza e l' urbanità.

Per la stessa ragione i popoli di Europa devono essere più coraggiosi di quelli dell' Asia, perchè uno stato di cose sempre eguale produce l' iner-

zia, mentre la varietà sprona il corpo e lo spirito al lavoro ed alla attività. In Asia le istituzioni politiche secondano possentemente le inclinazioni delle circostanze locali, e ne aumentano singolarmente le tristi conseguenze. La maggior parte dell'Asia vive sotto il governo dei Re. Ora uomini che non ebbero parte alla formazione delle leggi da cui sono governati, che non sono signori di se stessi, e il cui capo è curvo sotto il giogo del dispotismo, non hanno alcun motivo di coltivare le arti della guerra; mentre invece molte forti ragioni li traggono a non essere bellicosi. Nulla di comune fra essi e i loro capi: nè le fatiche nè i pericoli, che i primi sostengono soli; nè la fortuna nè la gloria, che dovrebbero tornare ad entrambi, ma a cui il soldato non ha parte alcuna. Allorchè questi infelici schiavi, stretti ad abbandonare i loro focolari, le loro mogli, i loro figli ed amici,

vanno in campo ad incontrare la fatica e i disagi, tutte le vittorie per la loro virtù ottenute, non giovano che ad accrescere le dovizie degli avidi loro tiranni, e l'unico frutto che ad essi rimana sono i perigli, le ferite, e la morte. Per tal modo, indifferenti sul fine della guerra, sono incapaci di sostenerla: come pure sono inabili a coltivare un terreno, ove niun certo godimento, niuna speranza confortano ed eccitano la loro attività. Uomini di tal fatta, lasciano incolta e finalmente spopolata l'ingrata terra che abitano; ed ove sorga fra loro anime per natura fornite di coraggio e d'energia, bestemmiano e rifiutano leggi che meritano soltanto la loro abbominazione. Ciò comprova maggiormente un altro fatto luminoso. I popoli più bellicosi dell'Asia sono Greci o barbari, che, calpestato ogni tirannico potere, conservano la loro naturale indipendenza.

Siccome costoro non muovono che intraprese a loro scelta, ne raccolgono essi tutto il frutto, e se incontrano perigli, il fanno per se soli; ricevono sempre la ricompensa del loro coraggio come sostengono la pena della loro viltà. Così se gli Europei vanno altieri di tanta superiorità sugli Asiatici, è perchè non vivono come essi sotto i tiranni: i popoli sottoposti alla dispotica volontà di un solo, sono necessariamente vili. Anime abbattute e prostrate dalla schiavitù, perdono ogni forza ed ogni virtù.

Da questi savj principj si dipartivano appunto le migliori dottrine degli antichi sulla legislazione, nè i moderni nè Montesquieu istesso, aggiunsero gran fatta a quanto avea detto il nostro filosofo sull' influenza dei climi e dei temperamenti. Ciò che ognora meglio chiarisce di quanti risultati e per la metafisica e per la morale siano feconde le di lui opere, e non fu che

nella accurata meditazione di queste, che Marco Aurelio attinse gli elementi del divino suo codice.

Ove ben si considerino poi le riferite opinioni del savio di Coo, fia forza convenire, non avervi scrittore che sparse più spesso vedute tanto profonde sortendo dalla sfera de' suoi lavori, sulle leggi della natura, sull' uomo e sui fenomeni fisici e morali della specie umana, vedute che avvicinano gli oggetti i più lontani, e che prevengono i risultati e le osservazioni di tutte le età venture. Questo carattere in ispecie è quello che distingue gli afforistici d' Ippocrate, di cui non v' ha libro che presenti vedute più grandi e risultati più generali. Perchè questi dovessero essere esatti, bisognava che fossero conformi non solo alle sue osservazioni, ma a quelle di tutti i secoli, di tutte le età, e che tutti i fatti i quali potevano essere raccolti, li confermas-

sero e li commentassero. Diffatti non è egli ciò avvenuto, e non sono essi tutto dì il codice della medicina, come la poetica d' Orazio è tutt' ora quello del buon gusto, dopo tante rivoluzioni nelle lettere e nella filosofia? Ippocrate diffatto in questo libro, pose quegli immensi materiali, che una sterminata metafisica appena è in istato di unire e di ordinare; eppure si dice che questo non era il lavoro da cui esso attendesse maggior gloria: tanta era la vastità della sua mente.

Ma questo filosofo non solo era lieto di studiare per se medesimo: l' amore per la cognizione del vero e pel bene de' suoi simili, potevano di tanto sul-l' animo suo, che compiacevasi di porgere altrui le proprie cognizioni, e formare degli allievi. La forza e la grandezza del genio tutta si sviluppa nei libri, ma nella perfezione dell' insegnamento meglio si scorge la profon-

dità del metodo, l'eccellenza e la chiarezza dei lumi, il sapere dello spirito e l' estensione delle cognizioni. Per istruire gli altri è d' uopo essere iniziato in tutti i secreti del metodo analitico; non basta sapere molto, ma è necessario aver riflettuto assai sul modo con cui si sviluppano le cognizioni, conoscere la catena per cui naturalmente si giunge dalle più semplici verità alle idee ed ai sistemi più complicati, onde presentare le proprie opinioni in modo, che con facilità vengano comprese e possano destare in un tempo piacere e desiderio di meditarle e seguirle; è mestieri avere studiata l'arte d' insegnare, e conoscere tutte le circostanze da cui chi apprende può trarre profitto, ed insegnare in un tempo coi precetti e coll' esempio. Nella scuola d' Ippocrate, i discepoli erano circondati da tutti gli oggetti dei loro studj; al letto dell' am-

malato studiavano le malattie, vedendo, preparando i rimedj, e coll'osservare i risultati delle loro differenti applicazioni, acquistavano precise nozioni sulle loro qualità sensibili, e sui loro effetti nel corpo umano. Dalle labbra poi del loro precettore, udivano quelle gravi dottrine ch' egli aveasi formate col lungo meditare, e colla di lui scorta essi pure, cercavano coll'esperienza di scoprire i segreti della natura.

Nè solo quivi si addestravano a penetrare nei più reconditi secreti della scienza, ma si veniva formando, come alla sapienza il loro intelletto, alla virtù il loro cuore. La medicina quest' arte che apprendevano gli Dei ai mortali pel bene dell' egra umanità, è un continuo esercizio di beneficenze che l' uomo porge al suo simile, e richiede un' anima sensibile e generosa, che fattasi un bisogno della pra-

tica del bene, è sempre presta in soccorso degli afflitti mortali. Tutte le riflessioni che Ippocrate rivolge ai medici, spirano il candore, l' onestà, la giustizia, il disinteresse. Merita in ispecie eterna ricordanza l' onestissimo uso onde ei stringeva i suoi discepoli a giurare, che riguarderebbero il loro maestro siccome un padre, i figliuoli di lui e condiscepoli come fratelli: che non somministrerebbero giammai a veruno droghe mortali o farmachi per isconciarsi: non darebbero mai cagione di giuste querele, esercitando la lor arte, siccome ad uomini onesti si conviene. Non cercate nè il fasto nè l' opulenza, e la sublimità della vostr' arte, non sia contaminata dal vile interesse e dalla vanità; guarite gratuitamente, per la sola speranza della stima e della riconoscenza. Prestate soccorso quando ne siete richiesti a chicchessia; arrecando con voi la speme

e la consolazione e nel tugurio dell' indigenza, e nel palazzo delle dovizie; nè desistete mai d' esser larghi di benefizj anche fra l' ingiustizia e gl' ingrati, poichè se non amate gli uomini non amerete la vostr' arte. La prudenza vi sia sempre indivisibile compagna, essa diriga i voli troppo rapidi del vostro genio, e li diriga a più utile meta: essa vi abitui ad osservare lungamente innanzi di proporre spiegazioni, e ad accompagnare le vostre decisioni con una lentezza saggia e religiosa. Se siete consultati essa vi sia compagna, nè adoperate giammai parole o discorsi studiati e pomposi, poichè nulla più facilmente di ciò svela l' incapacità, ed è imitare il vano cicaleccio delle farfalle. Nelle malattie poi che lasciano scelta di varj metodi, il più semplice e il più comodo, è quello che deve seguire l' uomo savio e illuminato, e che non ama imporre ed abbagliare. Il

medico deve sempre sostenere la dignità del proprio sacerdozio, ma userà co' suoi simili ciò nulladimeno, con quella nobile familiarità che ad un punto concilia il rispetto e la confidenza. Siate però ben cauti nel mantenere fedelmente il secreto a colui che aprirà al vostro cuore i tristi sforzi della sua debolezza e delle sue passioni, e prestate rimedio anche ai mali che vi si tengono celati fingendo di ignorarli. Non cessate mai di porgere sollievo di dolce conforto all'infelice che lotta col malore e colla morte, e se a voi vien meno ogni speranza della sua salute, non vi perdete però d'animo e di coraggio, nè cessate mai di conquistare una vita anche contro gli ultimi sforzi della morte. Togliete tutto ciò che può di molto anticipare una crudele agonìa, e i vostri ammalati confortati da lusinghiere parole, abbandonino con minor dispiacere l' ultimo

istante di una penosa esistenza. Ma in ispecial modo il vostro animo puro e incontaminato, sia sempre scevro di superstizione e di pregiudizj: se la salute dell' umanità il richiede, di nulla esser dovete avari ben anco della vostra riputazione. Confessate con ingenuità i vostri errori; siate modesti, e rispettate gli Dei immortali, la cui potenza e bontà si fanno palesi incessantemente nella vostr' arte.

Tale richiedeva Ippocrate esser dovesse il medico, e siccome è bello ai precetti unire l' esempio, tale dimostravasi egli stesso: buon cittadino, filosofo senza disprezzo per gli uomini, religioso senza superstizione e pronto al soccorso de' suoi simili. Porgeva poi in se il modello di moderazione e di umiltà, sicchè non tenne mai come vergognoso di confessare i suoi errori, e la storia de' malati che gli erano morti. Nel primo e terzo libro degli

epidemici diffatti, ingenuamente racconta che di quaranta malati di cui ne tesse la storia, ne trasse a guariggione solamente diciassette: questa confessione mostra il carattere dell' uomo onesto, ed è un' ingenuità di cui non son capaci che le anime grandi.

Quanto il stringesse l' amore de' suoi simili e della patria, il chiarì ben altamente allorchè si avventò sopra l' Attica la fatale pestilenza, che pose in lutto ed in terrore la Grecia tutta. Ippocrate solo fra il terrore della morte che mieteva mille vittime a lui dinanzi, porgeva soccorso coll' opera e col consiglio ai moribondi concittadini, e tanto si adoprò che giunse ad arrestare il corso, ed a liberare la sua patria da codesta pestifera mortalità. Nel tempo istesso flagellava l' armata d' Artaserse lo stesso malore, e al Re che offriva ad Ippocrate, onde vi porgesse soccorso, tutte le ricchezze che potevano ade-

scare la sua ambizione, tutti gli onori che lusingar potessero il suo amor proprio; ei rispose che in Grecia aveva il bisognevole, che l' amor della patria solo poteva su lui, e non si sarebbe giammai arrecato a servire i nemici della Grecia e della libertà.

Ecco il cittadino fedele, il filosofo amico della gloria e degli uomini, che porgeva alla sua patria servigio per questo semplice rifiuto, come Milziade e Temistocle colle loro strepitose vittorie. Il medico è sovente un eroe, talora un padre e più spesso un Nume, che arreca salute e vita agli individui ed alla società. A lui solo è dato fruire quei dolci piaceri di un' anima sensibile, che vengono dalla venerazione de' buoni, dalla gratitudine di coloro a cui porgesti il dono più prezioso, la vita; onde è dolce il ricordare come quasi imitando le divinità che il crea, ridonasti ad un uomo lo spirito fuggitivo

e non hai così vissuto inutilmente. Dolce è regnare su suoi simili, ma non già come un tiranno innanzi a cui tremano incerti della lor vita i popoli, ma sul cuore di coloro a cui sei presto a conservarla, ed avere l'applauso e la gratitudine delle intere nazioni.

Diffatti a Ippocrate fu grata pe' suoi servigi la Grecia intera, e Atene gli fece il presente di una corona d'oro, ed alla sua morte (1) gli si decretarono gli onori della apoteosi, e gli si innalzarono altari siccome ad un Nume.

---

(1) *Nacque nel* 1. *anno dell' Olimp. LXXX., e morì secondo alcuni nel* 4 *della C., secondo altri nel* 3 *della CII.*

Della vicendevole dipendenza della filosofia e della medicina.

DISSERTAZIONE.

Grande pel filosofo è al certo la contemplazione dell' universo, bello l' indagare l' armonìa per cui in vicendevole dipendenza si legano le create cose, sublime l' immensa catena dei grandi avvenimenti della natura, che rapiscono in estasi celeste la mente del mortale, e narrano incessantemente la magnificenza e la potenza della causa che vi diede ordine e forma: ma l' uomo non è meno da meraviglia e da indicibile piacere compreso, allorchè dalla propria meditazione ricondotto sovra se stesso, è sollecitato dal nobile desìo di sapere che cosa ei sia. Allora in lui si muovano a vicenda una nuova serie di desider e di pia-

ceri, e ad ogni istante trascorre da nuove ricerche a nuove meditazioni; e il vedi ora desioso di conoscere questi organi complicati e semplicissimi che il pongono a contatto cogli altri oggetti, e gli rivelano le loro qualità e forme; ora rapito nel considerare questa tela animata, su cui la natura dipinge tutte le sue meraviglie e i suoi oggetti, sovra i quali ei reagisce in varj modi, secondo che gli arrecano sensazioni piacevoli o dolorose. Più cerca di conoscere questa macchina tanto semplice, e più s' avvolge in soggetti che lo sorprendono, e vede in essa moltiplicarsi gli uffizj e le operazioni le più grandi e le più importanti. Allora nuovo desìo lo sprona di sapere come accadano tutte queste percezioni, si formino queste idee, queste facoltà che le scompogono, le analizzano, le riuniscono, e per cui l' umano intelletto assoggetta al suo impero tutti gli es-

seri, e ne compone de' nuovi, rivale della natura: per qual meccanismo o per qual magìa il pensiero si unisca allo intelletto, la volontà al movimento; come in noi accadano questi proponimenti che ne determinano ad operare; per quali cagioni continuamente passiamo dall'errore alla verità, dalla ragione alla follìa, dal piacere al dolore; e cosa sia in fine questa scintilla immortale, questo principio di vita, per cui accade la prodigiosa operazione del pensiero, e che gli antichi chiamarono un'emanazione dell'essere che anima l'universo.

Perchè riesca al filosofo trarre a fine questo nobile proponimento, non deve già intrattenersi soltanto all'osservazione degli effetti delle nostre operazioni, a porgere teorie sulla classificazione delle idee, sul numero delle facoltà, e sulla capacità trascendentale della ragione pura: ma è d'uopo di-

scenda nell'abisso del proprio essere, ed ivi svelando gli organi che lo compongono, cercare l'origine di tutte le nostre cognizioni, occuparsi dell'analisi delle umane facoltà, della loro relazione con se stesse e colla macchina dell'uomo, e di questa in ispecie meditare la composizione, l'ordine e la natura. Perciò non solo reputar dessi bastante l'osservare, ma è d'uopo discendere come Ippocrate, e sovra tutto i fisiologi moderni, all'esperienza. Essa è la scorta sicura, che siccome nelle fisiche, anche nelle metafisiche ricerche, ne adduce in traccia del vero, e se è necessaria nelle prime, che presentano all'osservazione sola ben molte verità, maggiormente esserlo deve nell'uomo, le cui operazioni accadono nel bujo della interna sua organizzazione.

Perciò l'esperienza dovrà sempre prevalere in queste ricerche, come

avvisa un filosofo, esser debba nello studio delle cose naturali. Il semplice osservatore a sua sentenza considera la natura siccome un libro, ove deve rigorosamente leggerne i caratteri senza attribuir loro alcun significato, la studia come a lui si appresenta, limitandosi alle sensazioni che gli destano gli oggetti esterni; è un amante che contempla con avidità l' oggetto del proprio amore, e teme renderlo deforme ove cangiasse uno solo de' suoi delineamenti. Quello che esperimenta invece, obbliga la natura ad abbandonare l' ordinario suo aspetto, e ne compone una nuova mercè i nuovi fenomeni che ei crea, la pone alla tortura onde strapparle il suo segreto, e può paragonarsi ad un curioso, che si studia di far parlare alcuno intorno ad un soggetto ch' esso vuole tacere. L' osservatore vede i fenomeni della natura limitati a se stessa; colui che istituisce

delle esperienze, vede il risultato di queste combinazioni: l' osservatore troverà costantemente i medesimi fenomeni, perchè la natura è costante nelle sue produzioni; il filosofo che esperimenta prepara alle sue osservazioni un soggetto così variabile, quante sono le combinazioni che può comporre. L' osservazione trova la verità esposta innanzi a' suoi sensi; l' esperienza la cerca dovunque ove confida scoprirla: quella manifesta le proprietà dei corpi; questa se ne assicura, e misura più particolarmente la loro energia; la prima distingue gli effetti, la seconda cerca le cause. L' osservazione abbraccia tutti i fenomeni della natura mercè la meditazione, e l' universo quale si trova costituisce i suoi limiti; l' esperienza si procura nel mondo mille spettacoli straordinarj, e i suoi confini sono quelli che le prescrive il numero immenso di tutte le combinazioni, che il

filosofo può unire con tutti gli esseri dell' universo.

Lo stesso accade, se raccogliendo il pensiero dai moltiplici studj della natura, ci volgiamo all' uomo, che altro non è che il mondo in compendio. La sola osservazione ne mostra in lui o un essere sublime scelto a dominare sopra il creato, o un misero impasto di fango soggetto a tutti gli esseri dell' universo; l' esperienza svelandone l'interna sua costituzione, ne mostra ove esso, come gli altri animali è soggetto alle impressioni degli oggetti esterni e alla forza d' involontarj movimenti, e dove invece possa divenire attivo e liberamente reagire sovra di essi. L' osservazione ne chiarisce come l' uomo vada innanzi a tutti gli altri animali mercè la squisitezza delle sue facoltà, che però ne dà a conoscere dai soli effetti; l' esperienza semplifica queste facoltà, ne svela la sorgente,

e instituendo un accurato confronto fra tutti gli esseri animati, cerca la cagione per cui uno ne sia fornito di più squisite di un altro, perchè gli uni sieno perfetti e gli altri perfettibili: l'osservazione giudica che l'uomo è in relazione cogli altri esseri, perchè vede che li conosce; l'esperienza analizzando i mezzi per cui ei giunge a ciò, svela i punti di contatto che ha con esso loro, e mentre la prima lo trae sulla via dell'idealismo, questa lo accerta dell'esistenza dei corpi esterni. L'osservazione vede i di lui bisogni; l'esperienza ne addita le sorgenti e la necessità: l'osservazione giudica dalle azioni intorno alla volontà dell'uomo; l'esperienza mostra come sia mossa, e quali circostanze concorrono a determinarla.

Per le quali cose nel modo istesso che la filosofia avvezzando l'uomo all'osservazione e all'esperienza, lo adduce

a meditare anche sull'indole delle malattie che crucciano i suoi simili, e sul modo con cui si prestò loro sollievo, ed è cagione si ordini e si istituisca la scienza della medicina; onde giungere a trarre coll'esperienza tutti i risultati or ora accennati; è d'uopo che la medicina presti alla filosofia quel soccorso che prima essa ottenne da lei; svelandole la costruzione del corpo umano, il modo con cui reagisce sulle esterne circostanze, e quale influenza possano le malattie esercitare sopra di lui. Onde però conoscere viemmeglio l'importanza di questo studio pel filosofo, fia savio l'esporre brevemente quale riputiamo sia l'uomo, e quale appunto ne lo mostri l'osservazione e l'esperienza.

L'uomo sortito dalla natura ond'esserne il suo rivale, arreca seco un corpo composto di materia organizzata, e che tende come tutti gli altri

verso il centro della terra. La natura nel formare tutti gli animali, non ebbe di mira che l' officio in cui potevano essere necessarj nella catena degli esseri; ma formando l' uomo volle superare se stessa, e nel mòdo istesso che il ponea primo in questa catena per l' importanza del suo destino, volle che andasse anche innanzi a tutti gli altri per le sue forme. Quindi gli fornì delineamenti regolari, che al pari di Pigmalione innamorata dell' opera sua, si studiò di rendere ognora più leggiadri, onde divenissero l' archetipo del bello; gl' impose stesse diritto sulla sua persona, onde mostrare la superiorità che gli concedeva sopra tutti gli esseri, e lo innalzò col capo al cielo imponendogli di osservare e di meditare sopra le cose che lo circondano.

Ma onde muoverlo a tant' opera bisognava porgergli altri mezzi: perciò gli diede sensi squisiti, che formati

con tutta la maestrìa dell' arte, lo accertano dell' esistenza dei corpi esterni, gli dipingono allo spirito le loro forme, di alcuni gli fanno sentire le qualità odorose o saporose, di altri gli comunicano lo strepito o quella dolce armonìa con cui molti animali riempiono l' aure di dolcezza, e pare applaudano coi loro canti alla sapienza del loro facitore. Gli fornì un istrumento a lui solo riserbato, quali sono le mani, che gli servono in tutti i bisogni della vita, gli sono ministre nella ricerca d' innocenti piaceri, e nell' industria delle arti, per cui l' uomo abbella e ingentilisce ciò che dalla natura ne viene di rozzo e di selvaggio, crea nuovi oggetti a soddisfazione di novelli bisogni, e presenta una seconda natura tutta vaghezza e piacere. E perchè a ciò meglio si prestasse nell' accomunarsi co' suoi simili, a lui solo tolse alla laringe impedimento importuno, e

n' uscì quindi dalle sue labbra una voce soave con cui comunica a' suoi simili i proprj bisogni, imita con maggior maestrìa i canti naturali degli augelli, e intrattiene gli altri col narrare le magnificenze dell' universo, l' ordine e la bellezza che risplende in tutte le create cose.

Ma perchè ei potesse far uso di questi organi, nè dovesse tornare a vuoto lo studio con cui sì destramente li compose, la natura fornì all' uomo un principio di attività e di vita, una scintilla incomprensibile e divina, che presente in tutte le di lui parti, lo mantiene attivo e impedisce la loro decomposizione o morte. Siccome a questa va necessariamente unita l' irritabilità, ogni parte della sua organizzazione è fornita di una sensibilità particolare, che esiste in esse in maggiore o minore quantità, secondo l' importanza del loro officio nell' economia

animale, e nelle funzioni intellettuali. Il cervello che è riposto nella parte più eminente dell'uomo, il cuore da cui si diparte purificato il fluido apportatore del calore in ogni parte del corpo, e il centro epigastrico al quale metton capo importantissimi nervi; sono gli organi più sensibili e che esercitano le funzioni le più essenziali. Il cervello però che è il centro comune della vita di relazione, pare quello ove è riunita la massima sensibilità e la capacità di percepire, quindi l'organo del pensiero. I nervi sono la sede particolare della sensibilità: essi mettendo capo al cervello, o alla midolla obblongata, si diramano tortuosamente in tutti gli organi di cui formano il legame generale e ne alimentano la vita: e la sensibilità che è l'ultimo termine dei fenomeni di questa, è il primo di quelli per cui si generano le nostre facoltà intellettuali. I nervi che sono a con-

tatto de' nostri sensi, ricevono le impressioni o i moti che producono sovra essi gli oggetti esterni, e le comunicano al cervello con una azione immediata pari a quella con cui si propaga il fluido elettrico. Quest' organo dotato di una attività singolare o della capacità di sentire, ne riceve la sensazione, e in questo caso esso è passivo: nello stesso momento questa capacità o l' anima attende alla sensazione che le viene comunicata, e allora la percepisce incominciando per questo modo lo spirito nostro a divenire attivo. Percepita la sensazione, essa è piacevole o dolorosa; ai quali sentimenti non potendo essere indifferente il nostro spirito, conosce i rapporti che quelle percezioni hanno col suo bene o mal essere, e divenuto interamente attivo, li giudica, li segue o li fugge per un' azione che si diparte dal suo centro mettendo in moto i suoi organi.

Perciò nel momento che percepiamo le nostre sensazioni, noi esistiamo, e conosciamo di esistere; ed assicurandoci colle varie operazioni, la causa delle nostre impressioni risiedere fuori di noi, ne viene di formarci l'idea di ciò che siamo noi stessi.

I movimenti volontarj adunque non essendo determinati in noi che in virtù di queste percezioni, ne accade vadano soggetti anch' essi a questo principio di sensibilità. Essa però non è in tutti egualmente costante, ma più attiva nella gioventù, s' indebolisce a misura che il corpo vien perdendo la sua prima flessibilità col divenire più denso nella vecchiezza: essa varia anche fra gli individui secondo l'organizzazione primitiva, il sesso, i temperamenti; è varia nello stesso individuo secondo l'età, lo stato di sanità o malattia, o anche di maggiore o minore irritabilità: è modificata in tutti i cli-

mi, concentrata di soverchio al polo, rilasciata di troppo alla linea, e può essere inoltre modificata dalle abitudini fisiche, dal regime e da tutte le circostanze possibili. Perciò essendo essa quella che fornisce all' uomo i materiali delle sue cognizioni, che assume una maschia energìa onde resistere agli attentati della morte, e spesso si veste di tutte le illusioni dell' immaginazione, onde gustare i piaceri della vita; è facile il vedere come tutte le nostre determinazioni ed affezioni, debbano essere varie siccome è instabile il principio che loro porge alimento. Nell' uomo accadono inoltre dei movimenti involontarj e non percepiti, i quali dipendono dalla irritabilità nei principj di vita, e da impressioni ricevute negli organi, e da secrezioni naturali; questi riuniti hanno essi pure influenza sulle percezioni del cervello, e quindi anche sul modo di determinare la nostra volontà.

Per le quali cose ne avviene, che l'uomo trovi in se stesso la fonte inesausta delle sue inclinazioni, de' suoi istinti, e delle sue morali affezioni. In lui sono tutti i semi dei nostri bisogni, che sono il risultato necessario o primitivo dell' organizzazione, o la somma dei desiderj abituali che ne trascinano verso gli oggetti, tenuti necessarj per la nostra conservazione, o pel nostro ben essere, o per lo stato attuale delle nostre occupazioni e dei nostri piaceri. Quivi mettono radice tutte le nostre passioni che sono catene formate d'idee, di desiderj e di bisogni. La loro forza è proporzionata alla quantità dell' energia, alla continuità dei loro elementi, dipendono dalla vivacità con cui l' immaginazione traccia gli oggetti, nascono e si fortificano coi nostri temperamenti, e variano col variare delle nostre forze vitali. Quindi è si sviluppino a norma dei diversi

stati in cui si trova la macchina animale, ora questi puerili affetti figli di una attività somma nella vita, ora questi freddi e crudeli sentimenti che sono il retaggio della canizie, e annunziano all'uomo la gelida mano che sta per travolgerlo nella tomba; ora le bollenti passioni della gioventù, che sono le più energiche e le più strepitose. Perciò in questo periodo di vita in ispecie si sviluppano quelle della gloria, della libertà e dell'amore, che è la più energica di tutte ed è seguita da un tumulto di affetti, e da cui non può andare esente umano cuore: passione che affina lo spirito, ingentilisce il cuore, riempie di energia, e sprona a generose azioni; che è la più antica, e al certo il Dio a cui tutti i popoli prestarono il primo culto, e che sola basterebbe a civilizzare ed a rendere socievoli gli erranti e selvaggi figli della natura.

Finalmente è nell' uomo il potere di correggere, educare i proprj organi, perfezionare i proprj sensi, e dirigere i proprj affetti. Da questa organizzazione poi, da questa sensibilità, da questo principio attivo, e da queste facoltà; *ne risulta in lui* la capacità sua propria della perfettibilità, quel dono che in ispecie innalza l' uomo sovra tutti gli altri animali, e per cui doma le loro forze, e fa in modo che tutta la natura si presti al soddisfacimento dei suoi bisogni. Tutti gli esseri viventi, tolto l' uomo, nati perfetti conducono sempre la stessa vita, hanno le stesse inclinazioni, la stessa industria: nè per volgere di secoli e propagazione di specie, avviene essi presentino indizio di nuova perfezione, mentre l' uomo nato selvaggio e rozzo, per una serie successiva di rivoluzioni, si associa co' suoi simili, forma delle lingue, crea delle arti, dei sistemi, dei beni arti-

ficiali, e ad ogni istante dà forma a nuovi oggetti, migliora se stesso, e fa riflettere il benigno influsso del suo perfezionamento, sopra tutti gli esseri che lo circondano, siccome il sole che in ogni tempo colla riflessione de' suoi raggi, illumina tutte le parti dell' universo (1).

---

(1) *Questi principj verranno più ampiamente sviluppati in un saggio* sull' uomo *a cui presentemente sono intorno, se la giovanezza e l' umiltà della mente, fia reggano alle sublimità del concetto. Questo saggio verrà diviso in tre parti, nella prima delle quali si considererà l' uomo sopra il duplice rapporto delle sue facoltà intellettuali, e della sua fisica costituzione: la seconda verterà sull' educazione fisica e morale dell' uomo e sul perfezionamento delle sue facoltà: la terza finalmente sui mutui bisogni e doveri degli individui, considerati come fondamento della morale universale.*

Da quanto ne venne esposto chiaramente appare, essere di troppo essenziale al filosofo lo studio delle mediche scienze, ed in ispecial modo quello dell'anatomia e della fisiologia, se pure è vago di porgere accurate meditazioni sull' uomo. Diffatti senza il soccorso di queste, come mai gli riescirà di analizzare quest'essere complicato, e di cui tutte le parti esercitano funzioni necessarie alla sua economia animale ed intellettuale, e il di cui fisico e morale sono sì strettamente uniti? Per essere in istato di calcolare le forze e i risultati di una macchina, bisogna avere esatta contezza di tutte le sue parti, del loro legame, e del modo con cui ciascuna di esse è posta in movimento: ora i corpi organizzati e vivi sono altrettante maniere di macchine assai complicate, da cui risultano il movimento spontaneo, la vita, la sensibilità, l' intelligenza, quasi nel

modo istesso che la proprietà di segnare le ore, è il risultato della costruzione di un orologio, se non che a questo pone moto una molla artificiale, e a quelli un principio etereo e dotato di tutte le qualità più sublimi. Esso però abbenchè libero e indipendente, si determina dietro le impressioni che gli comunicano gli organi della macchina animale, e perciò a chi ama por giudizio sulle di lui determinazioni, deve rettamente conoscere gli strumenti che gli sono ministri.

Errarono a lungo i filosofi ed i medici nell' investigare nel corpo umano ove questo principio o proprietà della macchina vivente, principalmente risieda; ed alcuni confondendo l'anima colla sensibilità, le compartirono una estesa sede e la posero in tutte le parti del corpo, altri la racchiusero in un punto unico, e quindi si ebbero d'Aristotele fino a noi varie opinioni col

variare dei filosofi. Lo Stagirita la pose nel cuore, Erasistrato nella membrana cerebrale, Erofilo nelle grandi cavità del cervello, Servet nell'acquedoto di Silvio, Oranzio nel terzo ventricolo, Cartesio e Bonnet nella glandola pineale, Warton e Schellamier nel principio del midollo spinale, Bontekoe, Lancisi e La Peyronnie nel corpo calloso, Willis nei corpi canalati, Vieusens nel centro ovale della sostanza bianca. Tutte queste opinioni però vaghe ed incerte le sono inutili, se poco curando dov' abbia sede, per conoscere le sue operazioni, si studino gli organi di cui si serve questo principio di attività, di sentimento, e di vita. Perciò conviene lo studio di questi organi, o vogliasi porre cogli antichi le facoltà intellettuali nel capo, e le qualità affettive nell'addomine e nel petto; o si cerchi con Reil la sede delle affezioni e delle passioni nel centro nervoso e

nei gangli del basso-ventre e del petto; o vogliasi dedurre con Dumas, Richerand e Sprengel la differenza della qualità dello spirito dai temperamenti, con Elvezio dall'educazione, con Gall dalla costruzione del cervello, con altri dalla diversa organizzazione, poichè in essi soli è dato scoprire la verità. E' il solo studio della fisiologia e della anatomia, che può accertarne se le idee vengano solo dai sensi, e se le facoltà affettive sieno il risultato delle impressioni esterne: esse solo ne porranno spiegazione su molti fenomeni che tutt'ora rapiscono la mente, come il sonnambulismo, la pazzia; scoprire quel principio attivo che fa vegetare, vivere, pensare ed agire l'animale; questa armonia felice che produce e conserva la sanità, la ragione, e i cui cangiamenti e alterazioni fanno nascere tutte le variazioni della sensibilità, delle idee e delle facoltà, l'alternativa dei

piaceri e dei dolori, le malattie di ogni genere, la salute e la morte. Esse potranno chiarirne, se le facoltà morali e intellettuali possano far di se mostra quando il cervello è interamente disorganizzato, ulcerato, ossificato; ed esserne di scorta nel ricercare, se la ragione e la volontà agiscano indipendentemente dalle condizioni organiche, oppure se ne sono un necessario risultato.

La via della ragione ha i suoi turbini e le sue malattie, l'organo dello spirito ha le sue aberrazioni e i suoi errori; quindi non si richiede che la notomia a investigarli, e meditare sui risultati i più elevati e i più interessanti della natura umana. A chi meglio s'addice del medico, il dar sentenza sui varj periodi che percorre la vita dell'uomo, e sui fenomeni che presentano? A chi meglio di lui venne di osservare la macchina animale in tutte

le crisi a cui può andare soggetta? Ei solo, riflette Diderot, ha osservata questa macchina tranquilla o furiosa, debole o vigorosa, sana o malata, delirante od ordinata, successivamente imbecille, illuminata, stupida, muta, lettargica, viva e morta. Nè mal s'appose, poichè questo studio solo è quello che adduce i filosofi ad avventurate scoperte; ei solo li può rendere cauti nel seguire sistemi speculativi, ed è quello che riempie di speranze intorno ad un prospero avvenire.

Diffatti a chi scorre col pensiero le andate cose, con facilità viene osservato come la metafisica, finchè andò disgiunta da questa scienza salutare, fu sempre avvolta fra le chimere e gli errori, nel modo istesso che la fisica e la chimica non si occuparono che di parole e d' ipotesi, finchè non ebbero di mira nelle loro ricerche l'esperienza. Allora si cercava d'istruire intorno

alle umane facoltà con inutili congetture, con principj ipotetici e con oscure spiegazioni, che associate al pregiudizio, accrescevano ad ogni istante maggiormente le tenebre che ingombrano le umane cognizioni. I metafisici imposero leggi agli anatomici ed ai fisiologi, invece di chiedere da loro prove ed esperienze; e follemente si diede a credere che l'uomo è indipendente da tutte le leggi della natura, che può incominciare una serie d'azioni a malgrado di tutte le cause e di tutti i motivi contrarj, che non si può porgere spiegazione sulle azioni degli uomini senza degradarle ed avvilirle; formando per tal modo di quest'essere, il cui più bel pregio è di aver relazione con tutta la natura, un essere interamente isolato, che nulla ha di comune cogli altri, e che sarebbe follia cercare di conoscerlo. Fu appunto per avere trascurato sì felice connubio

della medicina della filosofia, per avere i metafisici trasandato di studiare le leggi del sistema nervoso, la sensibilità animale, e il legame reciproco de' nostri organi: che sonosi da Parmenide fino a nostri giorni, sparse tante fole sull' origine delle idee; attribuite soverchie cognizioni anteriori alla capacità trascendentale della ragione pura; invano disputato da Galeno fino ad Elvezio, sulla cagione della varietà degli spiriti, e per cui altri o tutto concedessero o tutto togliessero all' anima, porgendo ragioni metafisiche intorno a ciò, che spesso non è nell' uomo che l' opera della sua fisica costituzione.

I sensi vanno soggetti ad errori, che spesso dipendono o dall' averli male usati o dal loro stato morboso; la medicina s' accorge ad ogni istante che il regime di vita, la situazione interna del corpo, ha molta influenza sulla

forza delle impressioni cagionate dalla presenza degli oggetti, sulla chiarezza della loro percezione; e col divisare quando queste siano più vivaci, quai mezzi presti loro una maggiore attività, e quale stato ne renda gli organi più torpidi e meno atti a trasmetterle ed a comporle, suggerisce il mezzo di perfezionarli. La nostra immaginazione può essere alterata, disordinata l'associazione delle idee, conturbate e affievolite le umane facoltà: la pazzìa sovente procede da morali cagioni, e spesso le malattie morali provengono da cause fisiche, che converrà al filosofo conoscere e studiare nell' uomo. Le nostre stesse facoltà ponno essere per opera nostra migliorate, ed è appunto per la loro limitazione, che in gran parte si spiegano i nostri errori, i nostri pregiudizj, e l'imperfezione delle nostre cognizioni. Un'accurata riflessione, dice Degerando, ne terrebbe

schermiti contro il potere delle abitudini, e ne renderebbe sicuri anche di quelle già contratte; poichè esaminando con severità ciò che crediamo, con facilità ci avvediamo di quanto v' abbia d'arbitrario ed inutile nelle nostre idee. Una riflessione più attiva allontana da noi le illusioni a cui porge l' immaginazione inesausto alimento, poichè vegliando sovra noi stessi, ne sarebbe facile calmare l' emozione dei nostri sensi, ed opporre una savia diffidenza contro la seduzione dei prestigi: con un' attenzione più esatta, ne accadrebbe di cedere meno facilmente alla forza dell' entusiasmo, poichè non si può essere esaltati, fuorchè per una cosa di cui non si ha una nozione accuratamente determinata. Con una attenzione più estesa ne riescirebbe porre giudizj più completi, generalizzeremmo meno, e ne verrebbe di fare più sicure applicazioni. Si è al

progresso della riflessione cui si appartiene arrecar nuova luce sullo studio delle scienze morali, e alla perseveranza dell' attenzione riunita allo spirito di combinazione, che si conviene trarre in tutte le scienze un miglior partito dalle già fatte osservazioni. La ragione, questa augusta facoltà che nobilita la nostra natura, questo principio creatore di tutte le nostre cognizioni, questo mezzo possente del nostro perfezionamento, la ragione non è che la riflessione istessa, finchè adopera sull' attenzione un saggio e legittimo impero e la dirige nella via dei metodi. In uno essendo sempre colle sue facoltà che lo spirito agisce, con facilità è chiarito, che dandogli maggiori facoltà, si può renderlo capace di agir meglio. Ma onde trarre ciò a compimento, perfezionare queste facoltà, e migliorare lo spirito, è d' uopo innanzi tratto conoscerne e perfe-

zionarne gli organi, con quella savia economia e metodo accurato, che la sola medicina associata alla filosofia ponno prestare.

La stessa educazione dell'uomo, che è di tanta importanza pel pubblico e pel privato bene, e che dirigendo le prime inclinazioni fisiche e morali, è quella che in lui sparge ed alimenta i germi delle più belle virtù; spesse fiate è di soverchio mal governata, perchè appunto limitandosi gli istitutori allo intelletto, non si curano contemporaneamente di educare nell'uomo anche il corpo. Ed in ciò è riposto appunto il difetto dei sistemi di educazione fino al presente pei filosofi divisati, che soltanto ebbero cura di prestar regole per illuminare le facoltà intellettuali, e poche onde fornire consistenza ed attività ai loro organi. L'uomo fino dal primo istante che esce a spirare questa libera aura di

vita, è soggètto a mille sciagure che da ogni parte gli sovrastano, e minacciano ad ogni istante di troncare quel filo lieve che lo unisce ad una penosa esistenza. La sua macchina non è ancora bene consolidata, e le sue ossa risentono a lungo della fragilità e dello stato della molle sostanza da cui sortirono, le sue facoltà sono inerti, ed i sensi non gli forniscono che nuove ed incerte idee. Ad ogni istante della sua vita succede una nuova rivoluzione nella sua macchina, e il suo fisico del pari che il suo morale, procedono ordinatamente al perfezionamento: ei passa dallo stato d'infanzia alla pubertà, da questo all'età virile con un tumulto di fenomeni fisici e morali, con una folla di affetti e di nuovi bisogni, che abbandonato a se stesso e mal diretto, o sarebbe l'essere il più infelice della natura, o ad ogni istante dovrebbe essere annichilato e scomparire interamente dal numero degli esseri.

Perciò quanta cura non si conviene ad un istitutore di questa educazione, e quale attenta osservazione non dovrà egli porre sopra ogni passo che questo essere novello imprime sopra un fraudolente terreno, che ad ogni istante può spalancargli dinanzi orrido abisso? E come potrà egli mai a ciò convenevolmente prestarsi, se non conosce lo stato fisico dell' uomo, e la forza degli affetti che lo seguono nelle diverse età? Ei cercherà di limitare quegli innocenti piaceri che in un fanciullo concorrono allo sviluppo de' suoi organi, e vorrà innanzi tempo porgere energia alle sue facoltà intellettuali, quando hanno mestieri di maggiori forze. La ragione non incomincia a formarsi se non a capo di molti anni, e quando il corpo ha presa una certa consistenza: perciò deve esser cura dell' educazione che il corpo prenda forza prima che si eserciti lo spirito. L' infanzia ha i suoi modi

di vedere, di pensare e di sentire, come gli ha la pubertà. Allorchè perveniamo a questa, tutte le nostre facoltà assumono nuova attività, cerchiamo di moltiplicare i nostri rapporti cogli oggetti esterni, ci consacriamo con calore allo studio, perchè la massa cerebrale non avendo per anco la consistenza che acquista col crescere in età, è più atta a ricevere e ritenere le grandi impressioni che le sono trasmesse dai sensi, e combinarle diversamente onde ordinare le idee che ne risultano. Perciò il filosofo che presiede all'educazione, deve tutte conoscere queste importanti rivoluzioni della macchina umana, e i principj dell'igene, se ama distribuire con eguale economia i piaceri e le fatiche; fecondare le favorevoli inclinazioni, togliere le malvagie, moderare que' moti che ponno sortire perniciosi effetti, e condurre l'educazione conforme ai voleri della natura, che è di

presentare alla società l'uomo col massimo sviluppo delle sue forze fisiche o morali.

Posto in società l'uomo, educato e condotto dalle leggi, il savio apportatore di esse non potrà fornirle nè ottime, nè buone, se non si dipartirà appunto dai principj dell'umana natura. Posto l'uomo in mezzo a' suoi simili, tutti i rapporti che si possono stabilire fra gli individui, risultano o dai mutui loro bisogni, o dall'esercizio delle facoltà che pongono in azione, a ben divisare i quali, e a ben soddisfarli, è d'uopo dipartirsi dalle cognizioni del corpo umano. Allora soltanto si porgeranno leggi giuste e suscettibili di essere seguite, che si adatteranno ai climi, alla posizione dei luoghi ed a tutte le circostanze esterne delle nazioni. Le leggi sono le prime molle della educazione individuale e pubblica dell'uomo, e secondo che saranno fiere

o miti, umane o dispotiche, si avranno o fieri combattenti per la patria e per la libertà a Sparta e a Roma, o miti coltori delle scienze e delle arti ad Atene, o in Oriente schiavi effemminati e vili sotto il giogo delle servili catene del dispotismo.

Ma nè al medico, se desìa riescire a felice fine nella sua scienza, si addice meno lo studio della filosofia, che al filosofo convenga quello della medicina. La metafisica che deve inseparabilmente procedere colla fisiologia e colla notomia, si offre ad esse svelando ai loro coltori la storia delle sensazioni, delle idee, delle passioni e degli altri fenomeni morali dell' esistenza animata. Si è sforzandosi di scoprire i più reconditi segreti dell' organizzazione, e ponendo attenta osservazione sui fenomeni della vita, che il medico cerca conoscere lo stato della perfetta sanità ed in ispecie quali circostanze fisiche e

morali possano intorbidare questo giu-
sto equilibrio, e con quali mezzi si
possano conservare e ristabilire. La filo-
sofia soltanto gli può essere di scorta
in questo nobile esercizio: essa lo deve
illuminare nel contemplare disordinata
la macchina dell' uomo, e nel modo
istesso che il naturalista cerca nelle
viscere della terra e sull' alta cima dei
monti, le testimonianze delle rivolu-
zioni della natura; il medico scorto
dalla stessa osservazione, deve investi-
gare nelle affezioni dell' uomo, e nel
disordine de' suoi organi, il torbido ed
il tumulto delle umane funzioni. Ogni
più lieve circostanza può prestar sog-
getto a grandi meditazioni, ed ogni
più piccolo indizio attentamente osser-
vato, ne svela il carattere d' un fiero
malore e ne porge adito a rapire un
infelice dagli artigli della morte. Giova
sempre il ricordare che nulla nella na-
tura accade indarno, e che lo sguardo

attento della filosofia, può trarre gran partito dai più lievi avvenimenti, se l'oscillare d'una lampada ed il cader di un pomo, furon cagione si costruisse lo strumento più ingegnoso della meccanica, e si scoprissero le leggi della gravitazione universale.

La filosofia appunto consiglierà il medico ad intrattenersi non solo alla parte fisica dell'uomo, ma collo studio costante delle operazioni e dei fenomeni del sistema intellettuale, lo guiderà più spesso a ricercare nel fondo del cuore umano il germe delle malattie. Le numerose alterazioni che accadono nel sistema intellettuale sono note di troppo, ma non è però facile del pari colle sole cognizioni della medicina, scoprire le loro più intime cagioni. Vi ha sovente sì poco rapporto fra il tipo dell'affezione e l'agente che la suscita, ponno risultare tanti diversi effetti dalla stessa causa, e queste cause istesse

sono talvolta di sì alta natura, che è d'uopo prendere nel seno della metafisica i lumi che si convengono, e i mezzi onde porvi rimedio, e prestare sollievo a quelle tristi malattie che producono l' eclissamento delle umane cognizioni.

Un medico profondo, a cui preme desìo di ottenere felici avvenimenti, deve rivolgersi innanzi tratto a studiare l'artifizio e il meccanismo di tutte queste sensazioni, che percepite insieme, si isolano poi, onde formare una particolare associazione; deve conoscere come tutte queste idee avvegnachè separate e distinte, siano tuttavia unite da una continuata catena i cui punti di contatto sono impercettibili, sapere quale sia il modo e i cangiamenti di queste associazioni, ed esaminare ciò che in loro ponga aggiustatezza, chiarezza ed ordine, e quali cause ponno o tutte o in parte secondarle,

volgerle e disordinarle. Guai a quell' infelice cui preme fiera malattia, e al quale s'accosta un medico a cui non siano note tutte le molle del cuore umano, non abbia meditato sovra tutte le passioni, tenuto lor dietro in tutti gli effetti, nè conosca il modo di moderarne le perniciose impressioni! Guai se non sente la forza di alcuna delle nostre facoltà, nè sa il modo con cui altre sono poste in isquilibrio! Quante sciagure, quanti crudeli trattamenti non si prestano appunto a quegli infelici che hanno perduto il bene dello intelletto, soltanto perchè non presiedono dei filosofi alla loro cura? La pazzìa cagionata o dal dominio di una passione, o da un fisico disordine nelle facoltà mentali, o dalla forte impressione di qualche avvenimento; deve eccitare la compassione dell' uomo e non già il suo sdegno. A che racchiudere questo essere, squallido, ignudo, senza con-

forto fra gli orrori di un dispietato ospizio, o piuttosto di una fiera prigione? Perchè caricare di catene come un malfattore, questo infelice che piange sulle umane sventure? A che manomettere quest' altro sciagurato che fugge gli uomini, perchè è persuaso che siano cattivi? Ei li fugge ed essi lo perseguono, e invece di conciliarsi il suo amore, lo inaspriscono con villani trattamenti, onde più fiero divenga nel suo proponimento! La filosofia invece s'inoltrerà in questi ospizj dell' umana debolezza, siccome la madre, la consolatrice, l' amica. Questi pascerà di lusinghiere speranze su un prospero avvenire, a quegli porrà conforto di dolci parole sull' accaduto, presterà al solitario e misantropo teneri pensieri e melanconiche idee; frenerà senza opporsi colla forza il furente, correggerà con dolcezza

chi cade nell' errore, e sarà larga a tutti d' opera e di consiglio (1).

Nè il medico deve studiare soltanto i torbidi delle umane facoltà; allorchè ei si accosta ad un ammalato, di presente deve percorrere col pensiero tutte le fatali cagioni morali, che ponno averlo trascinato sull' orlo della tomba. Ora si avviene in un ambizioso, muto, avvilito, pieno d' onta e d' ira, perchè le sventure il posero al fondo, e lo avvolsero nell' oscurità, mentre egli volea dominare sovra gli altri; ora in un prodigo, che o dilapidati gli aviti

---

(1) *Questi appunto erano i dolci pensieri che mi cercavano il cuore, allorchè visitai col Professore* Spedalieri *l' Ospizio de' Pazzi di Aversa. La filantropia di quella istituzione è troppo nota perchè non venga da tutti applaudita, e non muova in cuore il desio che sì bel esempio venga seguito dagli altri governi Italiani.*

tesori, giace nella miseria, o avendo dilatata di troppo la sfera dei bisogni, si duole nell' abbondanza gli vengano meno le dovizie; ora in un ardito commerciante che reduce in patria carico d' orientali tesori, perdette in una fortuna di mare ogni suo avere, e non trasse a salvamento che per ventura la vita.

Queste passioni però sono figlie della nostra immaginazione, e procedono da deficienza di bisogni creati da noi stessi: ve ne hanno altre ancora più terribili e che pongono radice nel cuore umano. Quanto non è egli fiero il dardo che avventa un Nume al cui potere cede terra e cielo, ed è il primo sostenitore dell'umana specie? Squallida, sconsolata, agitata da frequenti singhiozzi, da improvvisi squotimenti e da continua febbre, ti si presenta una vergine tradita da chi non dovea che studiarsi di formare la di lei feli-

cità, o che rapita da crudi genitori ai mirti di un puro ed innocente amore, langue moribonda sulle ignave piume. Il filosofo sente da' suoi gemiti la voce del suo cuore, legge ne' suoi occhi la fierezza della sua passione, conosce da' suoi palpiti l'oggetto de' suoi teneri affetti: così se non era un filosofo, periva il giovane re innamorato di Stratonica. Quanti mali seco non trae il dolore di una sposa orbata dal dolce suo compagno e dai figli; e la tristezza che siede in cuore di un fiero cittadino agitato dal furore di parte, perdente, perseguitato ed oppresso? E come non trasse spesso nella tomba l'intrepido seguace di Sofia, la perversità degli uomini, sicchè gli fu forza rinunciare al magistero importante a cui lo avea sortito la natura, di meditare, affievolito, agitato e oppresso dal peso e più ancora dall' aspetto dei mali? Tutti questi non cadrebbero

spesso vittima d'un malore che procede da morali cagioni, se la filosofia adducesse la medicina a scoprirli, ed a porvi colla persuasione e coll'arte salutare rimedio.

Per le quali cose tutte è chiarito; niuno più del medico aver di mestieri ad ogni istante dell'analisi. Quella stessa che adduce il chimico a scoprire i principj delle cose, il fisico a divisare le loro qualità, e il filosofo ad indagare l'origine delle umane cognizioni; scorge il medico a conoscere le fisiche e morali cagioni primitive delle affezioni morbose, le siegue nel loro progresso e diminuzione, e toglie il velo che le ricopre all'attento sguardo dell'osservatore. Questa analisi filosofica non può condurre che ai più felici risultati, e l'unione della filosofia e della medicina, non può che essere feconda d'importanti verità e di felici scoperte pel genere umano.

Questa è la via che seguirono i più grandi scopritori del vero, è la face che prestò servigio di copiosa luce alle più importanti ricerche, che illuminò la mente sublime d' Ippocrate, onde tuttavia ottiene la devozione de' secoli fuggitivi, che additò a Locke la meta per giungere a conoscere l' umano intelletto, che scorse Condillac e Bonnet all' analisi delle umane facoltà, e confortò Rousel, Cabanis, e Vernier a scoprire nell' uomo i germi di tutte le sue affezioni. Si uniscano queste due scienze in amico connubio, e diverranno tuttavia lo splendore del nostro secolo nascente. Scorte fedeli al pensiero, interpreti accurate dei bisogni dell' uomo, avranno cura dell' educazione privata e pubblica delle nazioni: si assoggetteranno con un dolce impero tutte le altre scienze ed arti, da cui ritrarranno nuovi principj e rischiarimento, come le minori stelle traggono calore

e luce dal sole. Prenderanno migliori forme le società; fia tolto ai codici ciò che vi ha ancora di sistematico e d'astratto; si perfezionerà il fisico ed il morale dell'umana specie, e l'albero sacrato della sapienza spargendo grandi e copiosi rami, rapirà l'ammirazione dei mortali, che devoti offriranno nel tempio stesso ostie votive alla medicina ed alla filosofia.